

Mentre diviene sempre più pressante l'esigenza di far luce sulle responsabilità politiche del complotto del luglio '64

Febbrili contatti Moro - Nenni - Tremelloni per sfuggire all'inchiesta parlamentare

Quattro ore di colloqui sugli spostamenti nelle alte gerarchie militari e sulla linea da tenere di fronte alla campagna ricattatoria — Il PRI non esclude a priori la possibilità del ricorso all'inchiesta parlamentare — La destra socialdemocratica accenna alle responsabilità di Antonio Segni

Sempre nuovi colpi di scena. Ancora più drammatici si annunciano gli sviluppi dell'affare SIFAR: colpo di stato all'inizio di questa settimana che vedrà ricominciare il processo De Lorenzo-Espresso davanti al tribunale che ha citato tra

I nuovi testimoni anche Andreotti e Taviani e alla vigilia della riunione della commissione Difesa della Camera che si pronuncerà sulle proposte del PCI e del PSIUP per l'inchiesta parlamentare. Era stata data per probabile

le in questi giorni la convocazione del Consiglio dei ministri, con all'ordine del giorno una serie di spostamenti negli alti gradi dell'esercito. Se ne è parlato ieri in una serie di concitati incontri tra Moro, Nenni, Tremelloni e Pieraccini. Non si sa se la riunione del governo si farà subito, data la catastrofe che ha sconvolto la Sicilia (Taviani e Mancini sono sul posto). «Andreotti in Sicilia?», è stato chiesto a Moro. «Non lo so, è stata la risposta — devo vedere il Capo dello Stato». Questa mattina vi è stato prima un colloquio tra Moro e Nenni, poi ai due si è aggiunto Tremelloni e infine Pieraccini. Questi incontri sono durati quattro ore, dalle 12 alle 16, e al termine Tremelloni e Pieraccini sono usciti frettolosamente da Palazzo Chigi evitando ogni contatto con i giornalisti. Gli argomenti discussi sono stati due: i movimenti alla sommità della gerarchia militare e il modo di fronteggiare l'attacco a Pieraccini e al PSU che proviene da un'ala della destra. Sul primo punto erano chiaramente ispirate le notizie riportate ieri dal Corriere della Sera: Vedovato al posto di Aloja, il generale Enzo Marchesi al posto di Vedovato, il generale Moci sostituito di Remondino nella carica di capo di SM dell'Aeronautica. Quanto a Ciglieri la sua posizione sarebbe stata «chiarita».

Il Parlamento deve giudicare

LA MAGISTRATURA ha deciso di fare quello che la commissione di indagine, così com'era stata costituita, non avrebbe potuto fare... il governo, ancora una volta, si è fatto precedere dalla magistratura.

Così ieri scriveva il giornale del PRI, esprimendo una censura al governo e una lode al magistrato di Roma che ha citato in giudizio Andreotti, Taviani e alcuni generali depositari di una parte degli ordini famigerati del luglio 1964.

Noi siamo i primi a rallegrarci del fatto che, finalmente, qualcuno abbia ritenuto opportuno chiamare Andreotti e Taviani a rendere conto di alcune cose del loro operato e delle loro responsabilità. Ce ne ralleghiamo per due motivi: innanzitutto perché siamo stati i primi a chiedere che l'on. Andreotti e l'on. Taviani venissero snidati dal loro tetragono e sospeso il silenzio; in secondo luogo perché speriamo che il magistrato non se li farà venire davanti solo per accettare che essi facciano «scena muta» o per sentirsi interrogare sul bel tempo che fa.

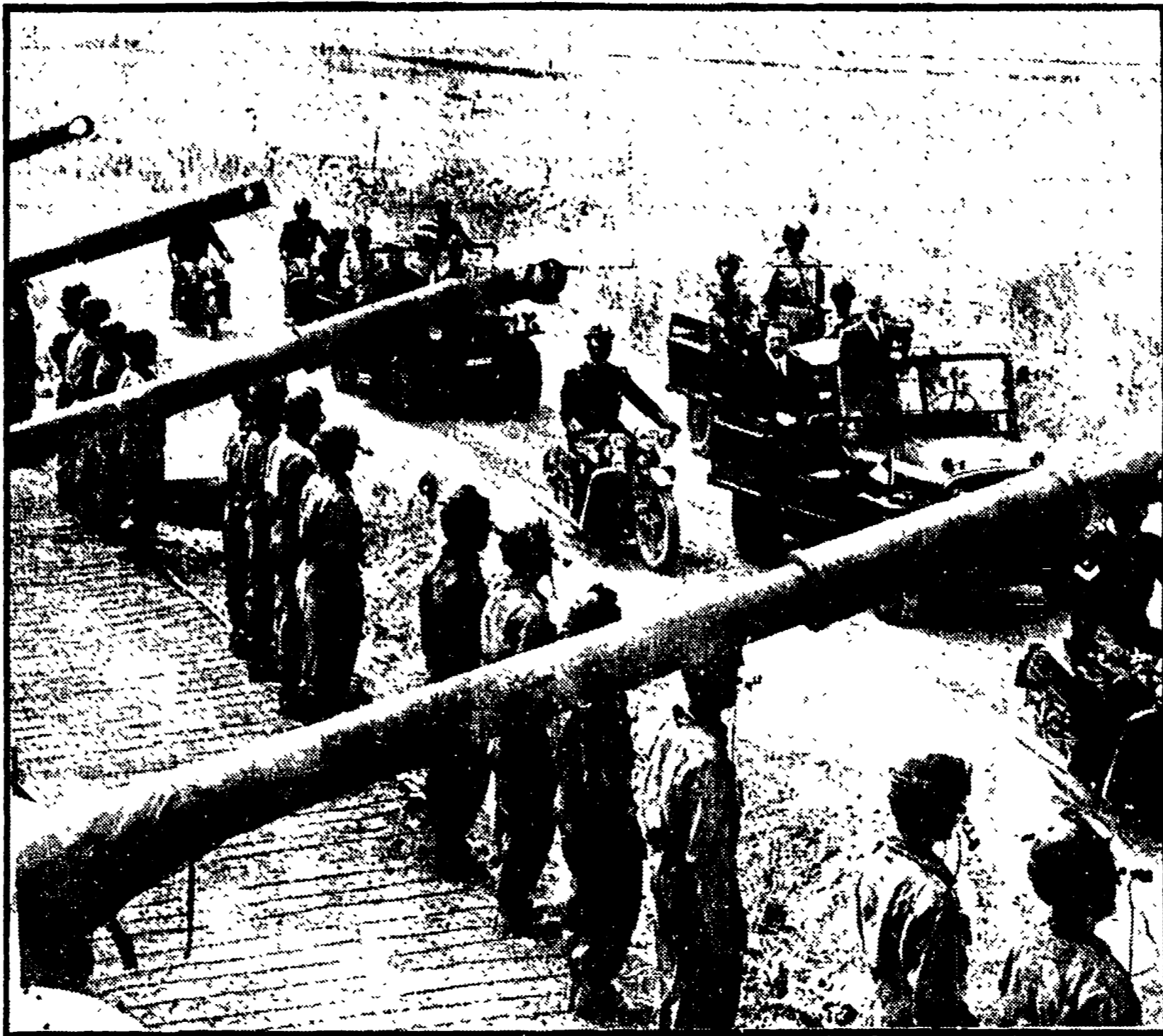
Detto questo, va anche detto, tuttavia (anche al giornale del PRI) che se l'iniziativa del magistrato romano potrà risultare lodevole (mentre la iniziativa del governo di affidare a un uomo della CIA l'indagine su Andreotti e il Sifar è uno scandalo), resta del tutto aperto il problema che la verità politica, su quello che sta profilandosi come il più grosso scandalo politico di questi ultimi vent'anni, non si saprà mai finché al Parlamento sarà vietato di occuparsene. Il Parlamento, infatti, è l'unica sede politica competente per occuparsi dell'aspetto politico, che è preminente, di una vicenda che, volere o no, vede tra i protagonisti non solo alcuni generali ma, ovviamente, anche alcuni ministri, se non il Capo dello Stato dell'epoca. Solo qualche ritardato mentale, infatti, può prendere ancora per buone le tesi del Popolo e del Corriere della Sera che nel luglio 1964 possano essere accaduti fatti — non smentiti — come l'ipotesi di arresto preventivo di 2000 cittadini e la preparazione dell'occupazione simultanea dei ministeri, della RAI-TV, delle stazioni ferroviarie e degli aeroporti senza che nessun «politico» ne sapesse qualcosa: o al Quirinale, o al Viminale, o al Ministero della Difesa.

DEL RESTO perfino La Stampa, giornale quant'altro mai cauto in materia, non nasconde più il fatto: e scrive che «si impone l'esigenza di riconoscere il vero carattere della questione, che è tutta politica... si tratta, in buoni termini, di non altro che della sicurezza dello Stato democratico che, nel bimestre nero del 1964, appare essere stata minacciata dagli stessi organi istituzionalmente preposti alla sua difesa». E allora? Chi indagherà, in sede politica, su tutta la vicenda? Non certo la commissione dei tre generali, il cui mandato (intenzioni a parte) è un altro. Non la magistratura, il cui mandato è indagare sulla esistenza o meno di un reato di diffamazione e che già, più volte, si è rifiutata di affrontare il lato politico, pur emergente, della vicenda. Tocca dunque al Parlamento investirsi di una responsabilità che non può che essere sua e di nessun altro. Chi se non il Parlamento ha il diritto di chiedere ad Andreotti cose che né i generali né i magistrati potranno, o vorranno, chiedergli? Proprio ieri, per esempio — e lo citiamo a parte — una agenzia di stampa della destra socialdemocratica, dava credito all'ipotesi politica di un progetto di Segni per un governo di destra, presieduto da Merzagora. Chi ha il diritto di indagare, accarendo questo punto, se potevano esserci dei nessi tra questo progetto di Segni e le «predisposizioni» militari messe in atto dai carabinieri? E, su un altro punto: chi, se non il Parlamento, ha il diritto di chiedere a Taviani se la circolare ministeriale del 1961 che prevede l'arresto e il campo di concentramento per gli «elementi pericolosi» era in vigore nel 1964 e lo è ancora?

SIA LA NOMINA della commissione generalista che la citazione in giudizio di Andreotti e Taviani, non possono, dunque, esimere le forze politiche responsabili dal chiedere che sia il Parlamento a fare luce su materia che è sua. Il compagno Arfé, sull'Avanti!, scriveva domenica che la «trincea» da cui il PSU si batte è la Costituzione. Benissimo. Ma a chi si vuole delegare il potere di difendere questa trincea? Al generale Lombardi, comandante dei carabinieri di Tambroni? O si vuol fare ricadere tutta la responsabilità della difesa della Costituzione italiana sulle spalle di un giudice del tribunale di Roma? E il governo? E il Parlamento? Che cosa ci stanno a fare?

Negando la commissione di inchiesta parlamentare e accettando «deleghe» ai generali e ai magistrati non ci si batte, se ne convinta il compagno Arfé, su nessuna trincea. Si nasconde la testa sotto l'ala, aspettando che spiova. Il che, francamente, ci sembra un po' poco, da parte di chi dice di voler far luce sul serio.

Maurizio Ferrara



Il presidente della Repubblica Segni e l'on. Andreotti — allora ministro della Difesa — insieme a una manifestazione militare

Interrogazione del PCI a Tremelloni

Quali provvedimenti per il gen. Cento?

L'alto ufficiale dei carabinieri è accusato, nel rapporto Manes, di avere ostacolato il corso delle indagini invitando generali e colonnelli all'insubordinazione

A proposito del gen. Cento, accusato nel rapporto Manes di avere esercitato pressioni nei confronti degli alti ufficiali dell'Arma, perché tacessero sul luglio '64, i deputati comunisti hanno presentato ieri un'interrogazione al ministro della Difesa Tremelloni.

I compagni Gian Carlo Pajetta, Bolchini, Miceli e D'Alessio chiedono al ministro «in che data venne personalmente a conoscenza del testo del rapporto presentato dal generale Manes al generale Ciglieri e come abbia provveduto ad appurare e a far appurare quale era stato l'atteggiamento del generale Cento comandante di divisione dei carabinieri durante l'inchiesta; atteggiamento che, a quanto è scritto nel documento accusatorio agli atti del tribunale, si configura come una aperta insubordinazione e un'opera per convincere alla insubordinazione altri ufficiali superiori dell'Arma. I sottoscritti desiderano sapere perché, nel caso si fosse appurato che il giudizio chiaramente espresso dal generale Manes era infondato, ma se ne sia data documentazione al tribunale. In caso contrario, quali provvedimenti siano stati presi nei confronti del generale Cento e quali documenti ministeriali possano fugare la preoccupazione che inchieste amministrative e provvedimenti giudiziari non incontrino ostacoli in una malintesa omertà o, addirittura, come sostiene il generale Manes, nell'intervento di ufficiali superiori che non agiscono di propria iniziativa nella loro opera per ostacolare l'accertamento della verità».

Due nuove inchieste giudiziarie aperte sul servizio di spionaggio

De Lorenzo interrogato dal magistrato sull'utilizzazione dei fondi del Sifar

Chiesta la sua testimonianza a proposito del tentativo di corruzione durante il congresso del PRI a Ravenna — Pieraccini smentisce una ricattatoria pubblicazione contro di lui — Dichiarazioni di De Lorenzo

Ieri mattina il generale De Lorenzo è stato convocato al Palazzo Chigi, dove è stato interrogato per circa un'ora dal sostituto procuratore della Repubblica, Giovanni Motta. La convocazione del generale — è stato precisato poco dopo — non riguarda direttamente il processo dell'Espresso, che riprenderà giovedì prossimo, ma rientra invece nel quadro di una serie di indagini che si sono rese necessarie con l'apertura, da parte della magistratura, di due nuove inchieste, rivolte entrambe a far luce sull'utilizzazione dei «fondi riservati» in dotazione al servizio di spionaggio.

La prima di queste due inchieste, che è affidata, appunto, al sostituto procuratore Motta, si riferisce all'ormai famoso episodio di Ravenna, dove, nel 1961, un tenente colonnello del SIFAR si introdusse nei corridoi del congresso repubblicano, per tentare di rafforzare (questa è la versione di Pacciardi) la corrente di maggioranza con il contributo di una trentina di milioni contenuti in una valigetta. I dirigenti repubblicani hanno detto fin dall'inizio che il tentativo di corruzione fallì; non si sa, però, se i fondi destinati ai congressisti repubblicani sono tornati al mittente al cento per cento, oppure se qualcosa si è fermato per strada. In quell'epoca, capo del SIFAR era il De Lorenzo; da qui l'interrogatorio di ieri.

La Procura generale, che in un primo tempo aveva avocato a sé l'inchiesta, giunse a proporre l'archiviazione del procedimento, ma il capo dell'ufficio, dott. Brancaccio, espresse parere contrario e fece proseguire le indagini, affidandole al dott. Motta.

La seconda istruttoria viene invece condotta dal sostituto procuratore della Repubblica, dott. Bruno De Majo, e si riferisce in modo più generale all'utilizzazione del fondo segreto del SIFAR. L'inchiesta è nata da una de-

DICCI
TI DARO' UN GOVERNO CHE FARÀ EPOCA



Nel luglio del '64 la rivista «EPOCA» auspicava un governo «forte»

nuncia alla Procura e riguarda principalmente il colonnello Luigi Tagliamonti, che per anni è stato amministratore del SIFAR, e che De Lorenzo insediò — dopo la sua nomina a comandante dei carabinieri — nella carica di responsabile dell'amministrazione dell'Arma. Per un certo periodo, il Tagliamonti, che

rapidamente arricchì di alcuni ufficiali del SIFAR, tra i quali, appunto, il col. Tagliamonti. E il nome del Tagliamonti campeggia nel bel mezzo di un nuovo attacco ricattatorio lanciato ieri contro alcuni esponenti del PSU: Pieraccini in primo luogo, ma anche il ministro dello Spettacolo Corona e l'on. Venturini. Si tratta del lancio straordinario di un rotocalco di destra, diretto da un oscuro personaggio che è stato membro della segreteria del segretario del MSI Michelini. Il giornale — che ieri è stato largamente pubblicizzato con gli altoparlanti nelle strade del centro di Roma — riprende le accuse rivolte ai socialisti dallo «Specchio» e pubblica le fotografie di due ordini di pagamento del SIFAR. Uno è del 25 settembre 1962 e si riferisce a un contributo di cinque milioni per il mese di ottobre 1962 nel quadro — così è scritto — dell'operazione Pieraccini; il documento è firmato, oltre che dal colonnello Tagliamonti, dal gen. De Lorenzo e dal cassiere Cianfracca. Un analogo ordine di pagamento, datato 25 giugno 1962, riguarda il viaggio Roma-USA e ritorno di «Vera Pierini» (la moglie del ministro del Bilancio), per una spesa di 676.800 lire; in calce, compaiono le stesse firme. Nel terzo pomeriggio, il ministro Pieraccini ha diffuso la seguente dichiarazione: «Ho già detto che le notizie prima pubblicate da un settimanale ed ora da un altro sono copie non mi toccano. Per quanto riguarda il biglietto, mi fu offerto in omaggio alla vigilia del viaggio da un gruppo editoriale di una rivista. Per la cosiddetta "operazione Pieraccini" non so di quale operazione si tratti».

Il rotocalco che ha pubblicato i cliché dei due mandati di pagamento, riferisce anche l'esistenza di una «velina», attraverso la quale viene allargata la rosa delle accuse ricattatorie ai dirigenti socialisti, facendo i nomi dell'on.

Venturini e del ministro Corona come di uomini incaricati di tenere rapporti col SIFAR: accordi in questo senso — sarebbe scritto nella «velina» — «sono stati presi da Taviani».

A queste nuove pubblicazioni, ieri sera, vi è stata un'eco anche da parte del gen. De Lorenzo, il quale ha dettato una breve dichiarazione alla stampa. «Benché sia ovviamente amareggiato — egli ha detto — dai molti tentativi di linciaggio morale messi in atto contro di me da tanti mesi, dichiaro di essere del tut-

to estraneo alla campagna in corso, fatta in base a fotografie e a documentazione di una per me insistente corruzione di elementi politici ad opera del SIFAR. Non so se tale campagna miri a fronteggiare il sicuro sgombramento della montagna sul colpo di Stato del 1964 o se, peggio ancora, si tenti di ispirare (magari carpendo la buona fede di giornalisti) a minare in modo gravissimo la sopravvivenza del SIFAR e quindi l'efficienza delle nostre forze armate».

OGGI ha capito

QUANDO si parlava di Alfio Russo, direttore del Corriere della Sera, noi lo dicevamo agli amici: «Vedrete, compagni, che quello, un giorno o l'altro, capirà». Gli amici ci facevano degli ottimisti e si dichiaravano sicuri che questo evento, in realtà straordinario, non si sarebbe mai verificato. Ma ecco che domenica, in un suo concitato articolo di fondo dedicato all'affare del Sifar, Alfio Russo se ne è uscito in queste parole: «...siamo convinti che il chiasso interno che si è fatto e si sta facendo sugli sviluppi dell'affare Sifar abbia fini esclusivamente politiche».

Ora, il pensiero del direttore del Corriere funziona, come certi crediti agricoli, a lungo termine, ma quando centra un problema, si può dire che lo tiene in pugno con incredibile fermezza. In un primo momento, quando si seppe che nel luglio del '64 erano già sta-

ti approntati campi di concentramento in Sardegna, Alfio Russo fu convinto che il «chiasso interno» dell'estrema sinistra «avrebbe avuto esclusivamente finitimi, e non lo stupì il fatto che qualche soversivo, sicuro di figurare tra gli schedati, si preoccupasse anche per la propria vita e si agitate a fini, se ci capita, esclusivamente biologici. Ma adesso, con i nuovi sviluppi dell'affare, e con tutti i ministri che ci sono in qualche modo di mezzo, Alfio Russo pensa: «E' ormai chiaro che ci si agita a fini politici. Chi l'avrebbe mai detto?»

E' bene che il direttore del Corriere sappia (ma forse lo capirà solo in autunno) che quando domandiamo che siano smascherati i «golpisti», i «soprafattori», i «fascisti» e i «ribaldi», e domandiamo che se ne faccia piazza pulita per sempre, ci agitano anche a fini santari.

Fortebraccio